

# SPETTACOLI

Monta in Francia il caso del drammaturgo autore di «Roberto Zucco» opera sulla vita di un giovane italiano, pluriomicida e poi suicida. Già vietata a Chambéry, teatro di uno dei delitti, la rappresentazione in forse anche a Parigi. Jack Lang: «Ma da noi la censura non c'è più»

Bruno Bozzetto il regista di «Roberto Zucco»



## Chi ha paura di Koltès?

Anche a Parigi c'è aria di censura per Roberto Zucco, lo spettacolo di Bernard-Marie Koltès sul giovanissimo criminale veneziano Roberto Succo. Jack Lang rimprovera il sindaco di Chambéry di aver impedito lo spettacolo, la polizia minaccia ritorsioni, il prefetto e il sindaco Chirac non si pronunciano. Ma al Théâtre de la Ville, produttore dello spettacolo, le repliche di febbraio sono date per certe.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI Sono probabilmente numerosi i lettori che ricordano ancora Roberto Succo. Forse non il nome, ma una sua celebre foto che quattro anni fa fece il giro del mondo. Un atletico ragazzo in slip sul letto della prigione di Treviso che irride poliziotti e secondini, prima di gettarsi nel vuoto come per provare che si può volare. Si ripeté l'ossa ma sopravvive. Per poco, perché qualche mese dopo ficcò la testa in un sacco di plastica al quale aveva collegato una bombola di gas. Morì così, suicida, poco più che ventenne. Era stato un assassino tra i più feroci. Aveva esordito uccidendo a diciannove anni i suoi genitori. Poi era fuggito per l'Europa, una pistola in tasca. Aveva ucciso ancora, soprattutto nella Savoia francese e dintorni. Sparava non appena qualcuno gli intralciava la strada, poliziotto o meno che fosse. Un assassino di lucida follia, i cui crimini gli furono attribuiti dopo il suo arresto in Italia. Li ammise, li rivendicò. E intanto scriveva poesie in carcere, svelando intelligenza e sensibilità. Quella foto e quella storia colpirono un'altra intelligenza e sensibilità, non minate dal demone omicida. Bernard Marie Koltès sapeva di essere anch'egli condannato: la malattia lo stava già distruggendo, e non aveva ancora quarant'anni. In Succo, in quella foto, vede la morte dentro un corpo giovane e dietro un bel viso dai tratti marcati. Come il suo, al quale resta poco da vivere. Si scrive in fretta, febbrilmente, ricostruisce e stuzzica quel percorso verso la morte.

fine al giorno in cui Roberto sale sul tetto della prigione: il sole sale, diventa accecante come lo scoppio di una bomba atomica. Non si vede più niente. Una voce grida: cade! Succo sopravvive, anche se per poco. Koltès morirà nell'aprile dell'89, a 41 anni. Il suo primo «incontro» con Succo era stato nel 1988, nella metropolitana di Parigi: un avviso della polizia con quattro fotografie che mostrano quattro visi molto diversi tra loro. Koltès è colpito da quella bellezza e quei cambiamenti, dalla teatralità di quel salto nel vuoto. Il suo lavoro si chiama Roberto Zucco, affinché non ci siano equivoci sull'essenzialità di un dramma intitolabile. Già rappresentato a Nizza all'inizio di novembre Roberto Zucco avrebbe dovuto essere in programmazione alla Maison de la Culture di Chambéry, nella Savoia, teatro delle gesta sanguinose del giovane italiano, mercoledì e giovedì scorsi. Ma non se ne è fatto nulla. Il sindaco, l'ex ministro socialista Louis Besson, ha fatto sapere che escludeva «il fare appello alle forze di polizia per proteggere le rappresentazioni». Resta Parigi, dove Roberto Zucco è in cartellone al Théâtre de la Ville dal 5 al 29 febbraio prossimi. Ma anche sulla capitale si addensano le nubi della protesta e della censura. Jack Lang è già intervenuto con un lungo comunicato per rimproverare il suo compagno di partito di Chambéry o per diffidare dal seguire le orme Jacques Chirac, sindaco della capitale. Michel Piccoli, assieme ad Ariane Mnouchkine e

Patrice Chéreau, ha scritto in una lettera: «Koltès assetato di vita, morente, ha voluto rinascere attraverso Zucco e morire al suo fianco. Non assassinate Koltès!». Jacques Chirac ha fatto sapere di non aver deciso alcuna censura, e che comunque l'ordine pubblico nella capitale non è di sua competenza ma del prefetto nominato dal governo. Roger Planchon, condirettore del Théâtre National Populaire e coproduttore del lavoro di Koltès, afferma invece il contrario e attribuisce al sindaco decisioni già prese ma non ancora rese note. Ieri pomeriggio, infine, quella che sembra la decisione finale: Roberto Zucco verrà rappresentato, regolarmente. Il che significa «regolarmente protetto», viste le minacce di cui è oggetto. Perché tanto accanimento contro l'opera di Koltès? Come ricorda Planchon, non si tratta di apologia del crimine. E in fondo nessuno si sogna di attribuire all'autore di *Macbeth* la responsabilità dei regicidi che seguirono. Tutto nasce, sembra, dal più «eccellente» dei delitti commessi da Succo, l'uccisione del brigadiere di polizia André Castillo nell'aprile '87. Alla rappresentazione dell'opera si oppone, appunto, un sindacato di polizia, nel nome della memoria di Castillo. I mezzi impiegati non sono dei più ortodossi. Secondo Planchon i responsabili dell'ordine a Parigi hanno ricevuto note informative che parlano di «gravi disordini» al Théâtre de la Ville in caso di rappresentazione. Minacce volate e minacce dirette. Ai responsabili del teatro hanno scritto: «Ci opporremo con tutti i mezzi». Non solo: una vera e propria lobby si sarebbe messa in marcia attorno al sindaco di Chambéry prima e a quello di Parigi dopo, portando argomenti di ordine politico, facendo intravedere una perdita di consenso elettorale se il dramma verrà rappresentato. E minacciando di fare altrettanto a Bruxelles, Tolosa e Bordeaux, le altre tappe previste per Ro-

berto Zucco. La minaccia finora ha funzionato a Chambéry, proprio nella giurisdizione di un sindaco socialista. Ma va detto che a Chambéry risiede la vedova del brigadiere Castillo, e che fin dall'ottobre scorso il sindaco aveva preso le distanze dall'iniziativa. «Ho avuto modo - ha detto il sindaco Besson - di conoscere il dolore e le difficoltà della famiglia del brigadiere». E si era dichiarato contrario alla rappresentazione. Censura? Ma no, replica il primo cittadino. Semplicemente un simile spettacolo «riapre ferite e crea nuovi traumi. Il sindaco si è sempre rifiutato di leggere il copione da una parte e di ricevere i poliziotti sindacalisti dall'altra, proprio per evitare di essere accusato di intervenire sull'opera anziché su un problema che riguarda la pacifica convivenza nella sua città. Jack Lang non è molto d'accordo, si rammarica della decisione assunta dal suo compagno di partito e gli ricorda che la censura sul teatro in Francia è stata abolita da una legge del 1905. Lo stesso Lang, d'altronde, aveva scritto una lettera alla vedova Castillo, in cui diceva di comprendere il suo dolore ma le spiegava i termini invalicabili della libertà d'espressione. E in ogni caso: se a Chambéry il sindaco poteva invocare motivi di opportunità, visto che proprio il l'assassino aveva così crudelmente colpito, a Parigi l'annullamento delle repliche sarebbe censura, oppure cedimento alle minacce. «Impensabile», dichiara Lang. E ieri pomeriggio il Théâtre de la Ville ha confermato il calendario previsto. I responsabili però non sono tranquilli. Il municipio declina ogni responsabilità e competenza, la prefettura dice di non esser stata ancora interessata al caso. Non resta che aspettare febbraio. Con una certa apprensione, poiché sono tempi in cui il dolore di una famiglia può esser facilmente strumentalizzato contro quello che una volta veniva definito «culturame».



Qui accanto una scena di «Tabataba» rappresentato a Roma. A destra in alto Bernard-Marie Koltès

### Ma in Italia cominciamo a scoprirlo ora...

Un cortile, il caldo africano, due fratelli e una Harley Davidson. Lui passa il suo tempo a lucidare quel sogno d'acciaio, lei ad accusarlo di essere diverso. Di non amare la birra adulterata, le chiacchiere del bar, le ragazze «che sanno di gallina». Violento e poetico, *Tabataba* è un testo quasi inedito di Koltès, rappresentato una sola volta al festival di Avignone del 1986, ora riproposto, al Teatro Spazio Uno di Roma, da Marco Gagliardo. Mentre in Francia infuria la polemica, l'Italia ha iniziato ad amare il drammaturgo francese cantore delle diversità. Così,

mentre sono in arrivo presso la Ubulibri i suoi testi teatrali più importanti, sui palcoscenici di casa nostra vedremo prestissimo diversi allestimenti. Mercoledì debutta infatti a Santarcangelo, *Fuga*, scritto da Stefano Cusi e prodotto da festival romagnolo, tratto dall'unico romanzo di Koltès, *La fuite à cheval très loin dans la ville*; il mese prossimo va in scena *Nella solitudine dei campi di cotone* a cura Piccolo Parallelo Porto Atlantico e a maggio, prodotto dallo Stabile di Genova, Franco Branciaroli indosserà proprio i panni «maledetti» di Roberto Zucco, diretto da Marco Sciaccaluga. □ S. Ch.

## Piace e spaventa l'erede «maledetto» di Genet e Pasolini

ANDREA ADRIATICO

«Basta un soffio di vento a farci volare via». Bernard-Marie Koltès non è stato il poeta delle illusioni. In quarant'anni di vita ha raccontato un mondo troppo crudele, troppo quotidiano, troppo assillante nelle sue certezze «ready made» per non lasciare in bocca l'amaro e il sapore di una sconcertante delusione. Così i suoi eroi, col senso del tempo che sfugge continuamente dai pensieri, sono il prodotto di un malessere che pesa, di un mondo in corsa folle dal quale si vorrebbe «saltare e restare due secondi» in aria per ritrovarsi a 1400 chilometri nello spazio. Bernard-Marie Koltès è morto nel 1989 a Parigi, stroncato dall'Aids. Era nato a Metz, nel 1948, ed era di origini algerine. Nella sua breve vita ha vissuto l'onore di una celebrazione dalla classe alta della cultura francese perché testimone attento, con le sue opere, di una società in corsa verso un appiattimento del linguaggio, dove l'immigrazione, il tradimento, l'omosessualità, il razzismo, sembrano essere fatti minori se posti a confronto con l'angoscia prodotta dallo smarrimento, l'infelicità, dall'impossibilità di riconoscersi in un corpo che è la «mia casa».

Ma chi era Koltès, lo straniero francese che l'Italia conosce così poco e che rincorre, perché oggi l'attualità politica e culturale della penisola ne permette una urgente comprensione? Koltès è una voce europea del teatro «resuscita sulla scia di Pasolini, consapevole delle grandi visioni di Caillet e Genet, di Fassbinder. Koltès è il narratore della differenza impossibile, che basta un soffio di vento a far volare via». Basta leggere lo straordinario *La nuit juste avant les forêts*, lungo monologo di un nordafricano che insegna, secondo tappe di una cristiana «passio», un ragazzino sotto la pioggia battente, mentre il mondo è a «chercher les rats» (caccia ai topi). Basta affacciarsi in quel *Combat de nègre et de chiens* per scoprire cosa produce l'opposizione ad una società omologata, basta specchiarsi in quel fantastico dialogo notturno fra un dealer e un cliente che agita *La solitude des champs de coton*. Ma Koltès è anche il narratore di quella città, di quei vicoli, che la gente comune non vive più come luoghi reali d'esistenza, del ruggine, dello smarrimento, «delle zone dove ci chiudono dentro con un tratto di maitta». Ecco allora un romanzo, l'unico di Koltès, *La fuite à cheval très loin dans la ville*, dove un commissario di nome Tragarad è destinato a compiere, in un grande rito sacrificale, lo sterminio di tutti gli insetti, le mosche, gli scarafaggi che «disturbano la tranquilla esistenza». E c'è il Koltès amaro, quello dell'unico «duro marginale», «delle zone dove ci chiudono dentro con un tratto di maitta». Koltès affida la sua poesia dissilusa ad un antefatto senza ideale, che logora memoria e presente e si insinua sottile in una nebbia che è difficile dissolvere. Proprio come i noids distruggono oggi vita, fiducia, cultura.

## Dai quiz allo sport, le nuove ricette per fare ascolti con l'informazione. La notizia nuda? Vestitela. E arriva il telegiornale «imbottito»

Bongiorno che fa da introduzione al Tg5 della Fininvest. Enzo Biagi che prende il posto dell'«Almanacco» per anticipare il Tg1. Tmc che premette alle «news» uno *Sportissimo*. Le notizie da solo non bastano più? Sembra, stando ai nuovi menu che propongono programmi cattura-pubblico per i Tg. «Sono tattiche che non servono a nulla» obiettano molti. «Il successo lo decreta la rete».

ROBERTA CHITI

ROMA. Non è solo questione di un Mentana in più. A due giorni dell'apertura del Tg di Canale 5, mentre da molte parti (ma soprattutto in casa Rai) è tutto un giocare di corne e sconvolgimenti sull'esito del prossimo appuntamento Fininvest, una nuova ricetta si profila per il mondo delle notizie televisive. Il telegiornale imbottito. Cioè accerchiato da programmi di richiamo, più o meno popolari, più o meno in linea con lo stile del notiziario stesso, ma comunque pensati e costruiti ad hoc. Come se il notiziario fosse un secondo di portata, o il piatto meno forte di un menù pensato dallo stesso cuoco. Un pacco unico per offrire apparentemente diverse, stile tra le prezzi di uno, in grado di evitare al massimo il

rischio di abbassare la media d'ascolto. Facciamo qualche esempio: il Tg5 di Enrico Mentana verrà servito subito dopo una *Ruota della fortuna* capitanata da Mike Bongiorno, opportunamente spostata d'orario. Lo stesso ruolo, fin qui onorevolmente svolto dal vecchio *Almanacco*, dovrà sostenerlo Enzo Biagi su Raiuno, proponendo la striscia *Una storia* qualche secondo prima del Tg1 di Vespa. E se Raidue rimane aggarrata alla sua ricetta originaria, con il telefilm sparato prima del granitico sorriso di Michele Cuccuzza, ecco che anche Telemontecarlo si atterra alla sfida e rispolvera una sua vecchia arma vincente, lo sport (titolo inequivoco del nuovo programma in onda

da lunedì: *Sportissimo*). Per qualcuno era inevitabile. Finita l'età dell'oro in cui la notizia «si vende da sé» (negli ultimi mesi alcune edizioni di Tg1 e Tg2 hanno mostrato un certo affanno), a poche ore dall'offerta più massiccia nel mercato della notizia mai conosciuta dalla storia del piccolo schermo, un cambiamento di rotta era prevedibile. «E pensare - ricorda il direttore di Tmc, Emmanuele Milano -, che quando dirigevo Raiuno e il Tg era sopra il 30 per cento, sentivo sempre ripetere la stessa storia: «bella forza voi, siete avvantaggiati, avete come il marchio il Tg!». Altri tempi. L'informazione faceva da traino. Oggi da sola non basta, complice anche una logica pubblicitaria che non può permettersi cali d'ascolto. «L'operazione di mettere Biagi prima del Tg1 la vedo diversa - dice Milano - Biagi è come se anticipasse l'orario del Tg alle 19,45, perché tratta pur sempre di fatti d'attualità. Invece, mettere Bongiorno poco prima delle notizie di Canale 5 vuol dire due cose: o che il bene dell'informazione si è svalutata, o che non ci si crede. Del resto è comprensibile: Mentana sa benissimo che non sarà giudicato per la qualità, ma

per l'ascolto, ed è furbo, e intelligente, che utilizzi il pacchetto di spettatori raccolto dal quiz». Se l'esecuzione sommaria dell'*Almanacco del giorno dopo* come «prologhinò» del Tg1 viene seguita con commozione da un cultore dell'archeov come Enrico Ghezzi («mi dispiace, era una consuetudine che amavo, un detrito del tempo: ma del resto Biagi è così bravo»), nel tipo di operazione ci crede poco Giovanni Minoli di Raidue: «*Almanacco* era un'invenzione geniale di Emmanuele Milano, e comunque il successo di un telegiornale non lo decretano i programmi in onda prima o dopo, ma la rete stessa». Per lui, se Raidue non rinuncia al suo *Beautiful* prima di cena «non è certo per accanimento contro il Tg3, quella è stata una trovata infelice della stampa. Ma è perché appartiene ormai alla tradizione della rete far precedere il notiziario di cena da un telefilm. Ci sono sempre stati uno *Starky & Hutch*, o un *Derrick* prima del Tg. In quanto a Mentana, si vedrà. Sarà una vittoria per lui se farà 2 milioni di ascolto. Ma i paragoni per il suo notiziario vanno fatti sempre con *Bretelle rosse*».



Mike Bongiorno



Enzo Biagi

Che la nouvelle cuisine dei palinsesti (notizie più, programma variamente leggero) non serva a rialzare le quotazioni dei telegiornali, è anche l'idea di Stefano Balassone. Raitre: «Noi ce ne infischiamo. Sì, abbiamo l'abbinate Derby-Meteo prima del Tg serale, ma più per una preoccupazione di servizio che non per una reale efficacia in termini di ascolto. Certo che se la programmazione è buona, il Tg ne guadagna, vedi il nostro notiziario di mezza serata». Per Raitre nessuna variazione di notiziari anche in vista del Tg5 della Fininvest, ma la registrazione di un successo: quello della miriadi di miniprogrammi che seguono

a ruota il Tg delle 19, cioè Chiambretti-Blob-Barbato: «Ci siamo stabilizzati su quest'orario. La fascia che precede il prime time - dice Balassone - sulla nostra rete è aumentata in un anno di quattro punti d'ascolto». Anche per lui, è la rete che fa il telegiornale. Il legame è tanto stretto che anzi, per Balassone, si potrebbe lanciare un'ipotesi paradossale: e se il nuovo telegiornale di Canale 5 desse una mano al Tg1 in crisi? Spiegazione: «Innanzi tutto è difficile smontare l'ascolto del notiziario della prima rete Rai, anche se in difficoltà: Tg1 e Tg2 sono i notiziari della prima Repubblica, tanto

che si può azzardare perfino che la loro crisi non dipenda da come sono fatti, ma dalla Repubblica». Insomma il Tg1 è il notiziario istituzionale, «e ci vuole altro che Mentana per smontarlo. Certo il Tg5 può dare un'impulso estroversa, qualche innovazione linguistica che però risulterà solo una belluria, ma sembra proprio che non farà un Tg1-contrò». Conclusione: che succederà a quegli spettacoli che all'ora di cena guardano Canale 5 proprio perché di notizie non gliene importano? Potrebbero dire: «Anche qui un Tg? Ohibò, allora me lo guardo sul primo».

## Bravo ma «corto» E Bruno Bozzetto non è più italiano

ROMA. Il cortometraggio è troppo «corto»? E allora non è italiano. La questione è tornata d'attualità in seguito ad una polemica frase di Bruno Bozzetto, il nostro più famoso autore di cinema d'animazione, pronunciata l'altro giorno durante la presentazione a Roma del suo ultimo cortometraggio *Dancing*, un'ironico quanto folgorante (appena tre minuti) apologo sulla morte. Bozzetto, lamentando l'assenza di qualsiasi sostegno al cinema di animazione italiano, aveva citato il caso di un'altra sua opera, *Mistertoo*, premiata, a Berlino, con l'Orso d'Oro nel 1990, ma che non aveva ottenuto il riconoscimento della nazionalità italiana. Di ieri la puntigliosa risposta della direzione generale dello Spettacolo che, precisando di non aver ricevuto nessuna domanda di concessione della nazionalità né per *Mistertoo*, né per *Dancing*, afferma che «il riconoscimento non potrebbe essere comunque attribuito, perché il film in questione, lungo 78 metri, non risulterebbe in possesso dei requisiti di lunghezza» (previsti dalla legge sul cinema attualmente in vigore, n.1213 del 1965 che all'articolo 10, fissa la «metratura» (e quindi la durata) minima dei cortometrag-

gi in 290 metri di pellicola. Al di sotto di questa soglia, infatti - conclude la nota ministeriale - la legge non prevede la concessione della nazionalità e, di conseguenza, esclude le opere dall'accesso ai premi governativi attualmente stabiliti. Bozzetto, sentito ieri per telefono, ha sconsolatamente confermato. Precisando a sua volta di essersi espresso in maniera errata. «È vero - ci ha detto Bozzetto - non ho mai fatto domanda per ottenere il riconoscimento della nazionalità per le mie opere, conoscendo bene la legge. Mi riferivo invece al visto di censura che non ho ugualmente ottenuto per *Mistertoo* ha i titoli di testa in inglese, visto che in Italia, purtroppo, i cortometraggi non li distribuisce nessuno». Precisazioni a parte, resta l'assurdo di una norma inadeguata alle caratteristiche del cinema di animazione di autore, fatto appunto di opere brevi e brevissime, e proprio per questo ricche di poesia. Insomma, a stare a queste norme, un po' come Ungaretti e la sua *collezione M'illumino d'innamoro* non avrebbero diritto di cittadinanza. Anzi, non potrebbero nemmeno figurare nella nostra storia letteraria. □ R.P.

